INCHIESTA SULLE CONDIZIONI AMBIENTALI DELLA CITTA' PARTENOPEA

Con il danaro speso per l'autostrada potevano risanare Napoli e il golfo

La modernissima tangenziale doveva costare cinquanta miliardi ma ora i preventivi più cauti arrivano a centocinquanta - Tutto questo mentre il tessuto urbano è logorato dall'inquinamento e dalla speculazione edilizia - La rete fognaria risale a sessant'anni fa

II

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Napoli, 18 giugno.

Napoli offre un'immagine emblematica di quella che è stata una delle maggiori, imperdonabili storture del nostro sviluppo economico-urbanistico dell'ultimo quarto di secolo: il disprezzo per l'elementare armatura di servizi pubblici e attrezzature sociali indispensabili alla vita degli uomini, e la spropositata concentrazione di investimenti in opere superflue, autostrade, in omaggio al culto della motorizzazione privata.

Parliamo della «tangenziale», cioè di quell'autostrada urbana a pedaggio che parte dalla Domiziana, attraversa i Campi Flegrei, serpeggia a Fuorigrotta, passa alle spalle della città alta, distruggendo le ultime zone verdi, taglia la conca di Capodimonte per poi innestarsi nell'Autostrada del sole, lambendo le finestre del nono piano della periferia orientale. Realizzata (già per due terzi) da una società dell'IRI, è una opera lussuosa, tutta viadotti, gallerie, svincoli degni di Los Angeles e anche panoramica: solo che il panorama che da essa si gode e quello delle concentrazioni edilizie omicide costruite dalla speculazione, l'ininterrotta muraglia di Posillipo, Rione Traiano, Vomero, Pigna, Rione Alto. L'assurdità dell'opera appare in tutta evidenza quando, dopo aver volato a cento all'ora, ci si deve immettere in città.

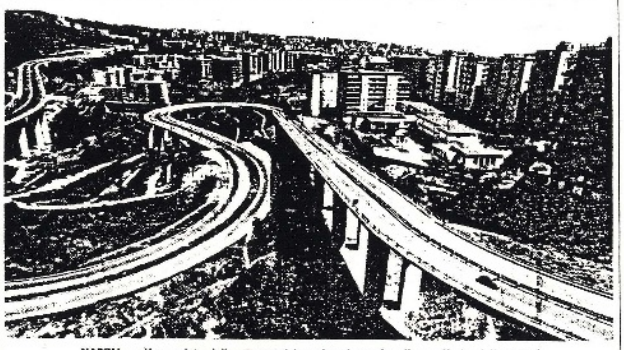
La strada fogna

Si esce sparati dall'autostrada, s'imbocca lo svincolo procedendo su eccelsi piloni, le carreggiate si attorcigliano come in un otto volante, si paga il pedaggio: e ci si ritrova improvvisamente fermi in via Cilea, nella cronica paralisi del traffico cittadino. Allora si riflette su una cosa: che quest'opera, immancabilmente definita «ardita», che doveva costare 50 miliardi, finirà col costarne, secondo stime prudenti, 150; eppure (sarebbero bastati, in un Paese più serio, per costruire le fogne che mancano a Napoli e circondario, gli impianti di depurazione che non ci sono o che non funzionano, i collettori e ogni altra opera necessaria al disinquinamento del golfo, al risanamento igienico-sanitario-urbanistico di questa infelice città, che ha il primato nazionale delle malattie infettive, seconda sulle scolastiche mancanti, la più alta densità di popolazione d'Europa, zero vie zero metri quadrati di verde, cinque milioni di topi e via dicendo.

Del resto, basta spostarsi un po' più in là, a un passo da via Rossini, per imbattersi in uno spettacolo che con altrettanto emblematica violenza ci presenta l'altra, la vera faccia di Napoli, da segnare con tre asterischi nella guida agli orrori d'Italia. Entriamo in una tetra intercapedine stretta tra i muri di casamenti alti dieci-dodici piani e larga cinque-sei metri. Era uno dei tanti vicoli che una volta, quando il Vomero era verde, scendevano verso la città bassa, convogliando le acque piuviali: oggi la rapina urbanistica l'ha inglobata nel suo abbrobrioso viluppo edilizio e l'ha trasformata in una «strada».

Facciamo qualche passo: la «strada» diventa un fosso per le immondizie, grossi ratti schizzano via da ogni parte: ancora qualche passo, si sente un gorgogliare di acque: il fosso è diventato una fogna scoperta che scorre sotto le finestre dei primi piani, in essa scaricano le acque luride del quartiere che vanno a perdersi a valle chissà dove. Passando tra le case dove pur vivono uomini e donne, giovani e vecchi sani e malati. La località si chiama Muro dei Finanziere: ed è il muro del pianto per il fallimento di tutta una pubblica amministrazione, dei padroni e padrini di Napoli. Nei programmi del ministero per gli interventi nel Mezzogiorno troviamo stanziato un miliardo per la sua sistemazione (e i lavori dovrebbero essere espletati entro luglio).

In breve, la rete fognaria di Napoli è rimasta praticamente quella di sessant'anni fa: i lavori iniziarono nel 1895 e terminarono nel 1915. Successivamente, a ritmo accelerato negli ultimi venticinque anni, la città si è raddoppiata, secondo i metodi efficacemente descritti nel film «Le mani sulla città»: le zone destinate a verde agricolo, a verde pubblico e quelle classificate come «panoramiche» dal piano regolatore del 1939 (a cominciare dal Vomero e da Posillipo) sono state sommerse da un micidiale tavoliere edilizio, gli antichi alvei che convogliavano le acque piovane sono diventati collettori di acque luride. Nessuno dei piani regolatori, nemmeno il piano del 1969 (diventato legge nel 1972 dopo i drastici correttivi apportati dal ministero dei lavori pubblici) hanno previsto un organico programma di adeguamento delle fogne.



NAPOLI — Una veduta della «tangenziale» che si snoda alla periferia della città.

Si è andati avanti con opere parziali e di tamponamento: si sono costruiti gli acquedotti e non le fogne, qualche tratto di fogna ma non gl'impianti di depurazione, quando si è fatto un impianto non si è pensato a farvi pervenire le acque da trattare. Alla malordinale insufficienza della rete, si aggiunge la totale mancanza di personale specializzato, di mezzi meccanici moderni e quindi la incapacità di far funzionare le opere esistenti. Settecento anni fa la Cassa per il Mezzogiorno costruì nella zona occidentale della città alcuni impianti per il sollevamento delle acque cloacali nell'emissario che sversa i liquami di Napoli nel mare di Coroglio e per il trattamento delle acque miste da scaricare poi senza pericolo in mare: impianti, si dice, ben fatti, persino visitati da esperti stranieri; ma il comune, a tutt'altro interessato, li lasciò andare in rovina. Quando dopo il colera venne effettuato un sopralluogo, un ingegnere della Cassa «venne per le esalazioni mefitiche, e poco mancò che ci restasse. Oggi per rimetterli a punto occorrono 605 milioni.

Non sono mancati, anche da parte di commissioni comunali, studi circostanziati e proposte di riorganizzazione generale. Da queste si apprende che per adeguare le fogne alle reali esigenze della città occorrono oltre 70 miliardi in un decennio, purché naturalmente si riesca a superare il ginepraio, la macchinosità delle procedure per progettazione e finanziamento: grazie alla quale, ad esempio, dei 25 miliardi occorrenti per opere di prima necessità, solo 4,4 sembra siano stati appaltati. Tutta la storia di Napoli dall'unità in poi è una storia di interventi «speciali» e «straordinari»: legge per Napoli del 1885, legge fascista «per la grande Napoli» del 1925, legge speciale del 1952, legge speciale del 1962 (che per le fogne ha destinato solo il 5 per cento dei fondi), «progetto speciale» per il disinquinamento del golfo del 1972. Il risultato è il colera e il primato delle malattie infettive: in una città (scrive Vezio De Lucia su «Urbanistica Informazioni») che ha sempre avuto un disperato bisogno di «cose ordinarie», di un deciso «rinnovamento delle istituzioni e delle strutture democratiche, di una coraggiosa invenzione di nuove forme di partecipazione popolare».

Depuratori fermi

Non si è saputo utilizzare nemmeno le poche opere che sono state realizzate in passato. Un'indagine della Cassa ha accertato che fuori Napoli, in quarantanove comuni esistono cinquanta impianti di depurazione, il novanta per cento dei quali risultano fuori servizio, ovvero «in totale stato di abbandono», «non funzionanti», «funzionanti in modo irregolare» o «con pessimi risultati»: da Capri a Vico Equense, da Sorrento a Monte di Procida, da Massalubrense a Torre del Greco, per non citare che qualcuno dei comuni costieri. Per la loro messa a punto e avvio di esercizio, si rendono necessari 4.125 milioni.

Se questi sono i costi dell'incapacità, vediamo quali sono i costi dell'imprevidenza, cioè delle opere oggi programmate per il disinquinamento dell'area napoletana. Collazionando i dati forniti dalla Regione, dal ministero per gli interventi nel Mezzogiorno, dalla Cassa, cercando di rendere omogenee le cifre spesso discordanti, sorvolando perché di difficile comprensione, sulle fonti dei finanziamenti («legge anticolera, progetto speciale, enti locali ecceterà», si può concludere che il disinquinamento dell'area napoletana comporta una spesa di oltre 100 miliardi.

Le opere maggiori in programma sono le seguenti: depuratore allo sbocco dell'emissario di Cuma (15-18 miliardi); impianti di depurazione dei rifiuti solidi e liquidi della zona ospedaliera di Napoli (8 miliardi); impianti e collettori della zona bassa di Posillipo (3-4 miliardi); fogne e impianti dell'isola di Ischia (8-20 miliardi); impianto alla foce del Sarno (11 miliardi); impianti nella zona nolana (8-15 miliardi); fogne e impianti di Aversa (6-10 miliardi); impianti alla foce dei Regi Lagni, i canali della vecchia bonifica nella piana del Volturno (12-16 miliardi). Si tratta di «pre-progetti», già finanziati, che saranno appaltati con pubblico bando a ditte specializzate: si presume che le gare saranno concluse entro settembre; due-tre mesi passeranno per espropri e apertura dei cantieri: all'inizio del 1975 i lavori potrebbero cominciare e si confida che, nella migliore delle ipotesi, alcune di quelle opere potranno cominciare a funzionare alla fine del 1977.

Dice Alessandro Petricione, consigliere della Cassa: «Ci troviamo ad affrontare problemi creati da una inerzia di decenni, ed è illusorio credere che per questa estate ci possano essere miglioramenti nella situazione generale. Ma queste opere serviranno a poco se non ci si deciderà ad attuare una politica urbanistica meno infame, che regoli finalmente nell'interesse generale la distribuzione territoriale degli insediamenti residenziali, produttivi, turistici». Questo è appunto il problema: perché è vano pretendere di risanare con impianti tecnologici un ambiente infetto, senza combattere alla radice le cause prime, cioè la cieca urbanizzazione, la rapina del suolo, la speculazione edilizia e industriale».

Lottizzazioni

A questo proposito si pensi appena al *boom* delle lottizzazioni negli anni sessanta che ha portato alla cementificazione del litorale sorrentino, napoletano, flegreo; si pensi dell'anno di moratoria della legge-ponte, nel quale sono stati concessi vari in misura doppia alla media degli anni precedenti (25.000 vani autorizzati a Portici, 28.000 a S. Giorgio a Cremano, 7.000 a Sorrento, 16.000 a Torre del Greco, 52.000 a Casoria...): alla renitenza urbanistica delle amministrazioni, per cui una ventina di comuni costieri sono ancora privi di piano urbanistico operante. Ora la Regione ha approvato una legge che prescrive, per i comuni sprovvisti di strumento urbanistico, l'inedificabilità della costa per una profondità di 500 metri: e ciò, mentre la legge è all'esame del governo, si registra una nuova corsa alle licenze. Sono questi, gli energumeni del cemento armato, gli speculatori, i cultori del sotto edificabile, i sacerdoti della rendita fondiaria i veri portatori sani del colera, del collasso ambientale e di ogni altro flagello.

Antonio Cederna

(Continua)